

Dal cosmopolitismo universalista alla cosmopolitica. I diritti umani rivendicati dal basso

Edoardo Greblo, *Cosmopolitismo e diritti umani*, Edizioni società aperta, Sesto San Giovanni, 2022, pp. 194.

Parole chiave

Cosmopolitismo, diritti umani, cosmopolitica

Eugenia Gaia Esposito è Dottore di ricerca in Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. Si occupa di Teoria dei sistemi sociali, Teoria critica e teoria della democrazia (eugeniag.esposito@gmail.com)

In *Cosmopolitismo e diritti umani* Edoardo Greblo ragiona sul concetto di *cosmopolitismo* e ne mappa i principali approcci. Contestualmente, tenta di proporre una prospettiva peculiare. L'oggetto della sua riflessione è principalmente la tensione su cui si muove il cosmopolitismo e il discorso correlato sui diritti umani. Ovvero, l'autore

prova a illuminare l'ambivalenza tra astrattezza e concretezza, idealismo e normatività che li caratterizza. È alla luce di questo scopo che enuncia le principali criticità del cosmopolitismo universalista, cercando al tempo stesso di rintracciarne elementi che possano essere riutilizzati nella costruzione di un approccio diverso. Mentre riflette sulle condizioni

di possibilità per la traduzione di ideali in norme concrete, si interroga allora sulla necessità di assumere una prospettiva nuova, che permetta a tale conversione di realizzarsi.

Comè noto, spiega l'autore, al cosmopolitismo dotato di un'impostazione universalistica è stata spesso rivolta l'accusa di muoversi su un piano astratto e indeterminato, tanto da creare una distanza incolmabile tra ideali e realtà. Tale cosmopolitismo sembrerebbe non riuscire a ideare principi normativi che possano essere applicati politicamente, e che orientino l'azione per un cambiamento coerente rispetto ai propri presupposti ideali. Ciò deriva, in primo luogo, dalle considerazioni – di carattere *morale* – che fondano questo approccio, cioè dall'idea che tutti gli individui abbiano un identico valore morale, indipendentemente dalla provenienza territoriale, dall'affiliazione religiosa o dalla posizione sociale occupata. Questo approccio esclude così *tout court* il particolarismo. O meglio, “elabora un ideale di inclusività che esclude ogni forma di particolarismo normativo e politico in

nome di tutto ciò che ci spinge a solidarizzare con il resto dell'umanità” (p. 20).

La posizione assunta da Greblo non esclude l'importanza e l'imprescindibilità dei presupposti morali del cosmopolitismo, ma si articola attraverso la spiegazione della loro insufficienza. Questa sarebbe da ricondurre alla costitutiva tendenza dell'universalismo a mutare spesso nel suo contrario: ciò accade poiché le norme e i principi ad esso connessi si rivelano imperniati attorno al concetto di equivalenza più che attorno a quello di eguaglianza, dinamica che alimenterebbe, in maniera paradossale, la riproduzione costante dei particolarismi. Le narrazioni che derivano da questa impostazione hanno, infatti, portato a un esito inatteso: i principi universali adottati dall'Occidente sono diventati strumenti di affermazione identitaria. Questa traduzione, scrive Greblo, perviene a tradire l'idea stessa che la modernità ha elaborato di sé, ispirata a un universalismo egualitario che induce a relativizzare la propria visuale in base alle prospettive di interpretazione altrettanto legittime degli altri.

Ne deriva che il rischio corso dal cosmopolitismo è che i principi universali diventino mezzi a uso delle potenze imperiali che non aderiscono alle norme del diritto, mutando in elementi di legittimazione per il ricorso alla forza militare.

Per spiegare la sua tesi, Greblo traccia le determinazioni di un altro tipo di cosmopolitismo, il cosmopolitismo politico. Questo, sollevando questioni più complesse, si misura con il problema delle articolazioni concrete, cioè si interroga sul modo in cui la difesa dell'egualitarismo può incidere sul ruolo delle relazioni politiche esistenti a livello di prassi. È proprio a partire dalla considerazione del carattere anche (e necessariamente) politico del cosmopolitismo che Greblo suggerisce di integrare i diritti umani in una prospettiva che non parta dall'universale, ma piuttosto dal particolare: o meglio, che prenda avvio dalla rilevazione di quelle situazioni di oppressione da cui muovono possibilità di rivendicazione dal basso. È così che l'autore si domanda se il nucleo normativo dei principi universali possa essere applicato e interpretato *ex*

parte populi secondo un'interpretazione che ne smentisca l'appropriazione in chiave ideologica. Lo scopo che ha inteso perseguire è infatti proprio quello di riscattare il contenuto normativo del cosmopolitismo dalle applicazioni dei cosmopoliti, che hanno tralasciato la componente giuridica affinché la forza militare potesse essere esercitata. Ora, per ricondurre il cosmopolitismo dei diritti umani in linea con i suoi principi, non occorre tanto (o non solo) imparare dagli errori del passato, ma sarebbe piuttosto necessario compiere quella che Greblo chiama una "conversione dal basso". Questa operazione corrisponde alla riattivazione di uno sguardo capace di riportare alla luce "il vero contenuto del diritto".

Greblo sostiene che il problema dei progetti cosmopoliti deve essere rintracciato nella loro costruzione formale, piano da cui è necessario procedere per articolare una proposta di cambiamento. Ciò equivale a riconoscere l'importanza delle complicazioni politiche e sociali, senza trascurare così i problemi che emergono nel passaggio tra la conquista di certi

diritti e la costruzione di un terreno atto a raggiungerli. È a partire da questa premessa che arriva a scorgere nell'attività del *claiming* una possibilità di inquadramento diverso per il cosmopolitismo. L'attività del *rivendicare*, proveniente dal popolo, dalle persone, consentirebbe, secondo Greblo, di attribuire ai diritti il loro primario significato morale; altresì, permetterebbe di maturare esperienze e di elaborare conoscenze che rendano gli strumenti normativi più efficaci; e, da ultimo, rappresenterebbe l'occasione per acquisire risorse politiche utili per convertire i principi morali in obblighi politici. L'adozione di questa prospettiva consentirebbe inoltre di interpretare i diritti umani in chiave politica, rispondendo così all'esigenza "di definire esattamente chi è autorizzato a fare cosa e in nome di quale principio normativo" (p. 139). La politica dei diritti umani dovrebbe, quindi, essere concepita come l'attività di coloro che rivendicano i diritti; ciò induce a trovarne la radice nelle esigenze primarie delle persone e a lasciar emergere la connessione intrinseca con il principio di autonomia,

permettendo contestualmente di comprendere come queste esigenze e questo principio possano trovare una immediata espressione pratica. Ciò non vuol dire eludere l'importanza delle istituzioni sovranazionali, ma riportare i diritti umani alla loro essenza: il nocciolo dei diritti umani, nonché lo standard da seguire per tutelarli, risiedono, come scrive Greblo, nella loro capacità di ispirare la politica dal basso: "solo questo tipo d'azione insieme alla solidarietà, ai rapporti di riconoscimento e ai processi di deliberazione che possono derivarne costituirebbe una cosmopolitica democratica" (p. 140).

In conclusione, l'autore propone un approccio che si snoda lungo un doppio binario: da un lato, secondo lui è opportuno tenere conto della realtà per ciò che è, dall'altro, impegnarsi per modificare situazioni ritenute politicamente e moralmente inaccettabili. Ne discende una prospettiva che combina il realismo con il cosmopolitismo dei diritti umani, rendendoli compatibili. L'obiettivo è recuperare un cosmopolitismo politico e un realismo che si slaccino dalle

tensioni che li hanno caratterizzati declinandosi in una modalità che consenta di teorizzare una *cosmopolitica* incentrata sui diritti, ovvero che dia voce agli oppressi. Ciò non soltanto in maniera teorica, ma come presupposto reale per un cambiamento sostanziale. Circa le modalità e i mezzi di articolazione delle lotte Greblo resta reticente, dichiarando che solo uno studio accuratamente critico delle circostanze particolari è capace di chiarirne lo sviluppo. Egli, peraltro, conclude asserendo che non è tanto importante il successo di queste rivendicazioni, quanto ciò che producono durante il loro svolgimento: le conoscenze acquisite, le consapevolezze raccolte, l'esperienza maturata. Queste risorse ottenute potranno rappresentare il punto di partenza per la traduzione dei principi morali in obblighi politici.